

INCHIESTA SULLA MARILENGHE-14

L'appello di D'Aronco a resistere: «Le leggi per la tutela ci sono già il guaio è che restano sulla carta»

«L'assessore promette il regolamento, ma un anno per due paginette è troppo»
«Ci sono 175 comuni pronti ad attuare l'ora di insegnamento, cosa aspettiamo?»



Nella foto grande
Gianfranco D'Aronco;
sotto un ritratto di
Ernes di Colloredo e
Gianni Nazzi

UDINE. Ci sono tutte le condizioni perché i friulani continuino a parlare la *marilenghe*. Le leggi sono approvate, il guaio è che restano sulla carta. E ci sono 175 comuni che aspettano di attuare l'ora di insegnamento: «Mi domando: che cosa aspettiamo?». Il professor Gianfranco D'Aronco, leader storico della battaglia per la tutela della lingua e per la specialità, invita a resistere. Il tono è sempre battagliero, ma il leader autonomista guarda al futuro con cauto ottimismo, perché – dice – c'è il risveglio della comunità, c'è il desiderio di salvaguardare le proprie radici.

Che ne pensa del dibattito che si è aperto sul friulano? Avverte toni troppo preoccupati o sottovalutazioni del problema?

«L'inchiesta sulla *marilenghe* testimonia un notevole interesse in generale, quali che siano le persone intervistate: esperti di primo piano o appassionati cultori. Certo le risposte non sono dettate dal ragionamento soltanto (il *cjaf*), ma anche dal sentimento (il *cûr*). Se si è affezionati alla lingua materna, si è anche preoccupati per un suo declino; se si è indifferenti, si lascia che le cose vadano come vogliono. Ma l'inchiesta non è un semplice censimento di dati».

Se il friulano è in pericolo, a chi affidarsi?

«Da chi è preservato l'italiano? Dagli italiani. Voglio dire attraverso l'uso generale che se ne fa – in casa, sul lavoro, nel tempo libero –, anche se molto spesso è inficiato dai vari dialetti. C'è poi la scuola, che dalle Alpi al Lillibeo non solo insegna le regole e presenta a modello, giorno dopo giorno, i migliori scrittori da Dante in qua, ma usa costantemente la lingua nazionale per trattare le più varie materie, umanistiche e tecniche. E ancora la televisione, in cui si parla soltanto in italiano o meglio – anzi peggio – in un italiano sempre più meridionalizzato, con prevalenza del romanesco, a cominciare dai lettori dei notiziari. Il friulano, sino a oggi o quasi, è affidato solo a quelli cui piace».

Scuola e leggi di tutela: passaggi obbligati, scelte indovinate o da rivedere?

«Appunto: ci sono la Carta europea del '92, le leggi statali (482 del '99) e regionali (15 del '96 e 27 del 2007). Ma rimangono ancora un semplice pezzo di carta. Nel caso del friulano, siamo fermi al punto di partenza. L'assessore regionale competente ha annunciato l'estate scorsa che occorreva predisporre un regolamento di attuazione, il quale sarà pronto nel prossimo luglio: un anno, se andrà bene, è un po' troppo per scrivere due pagine. Senza contare che c'è da fare i conti con la crisi economica, e già ci è stato detto a tutto tondo che i soldi sono pochi. Da "fedeli e bon furlani" stiamo a vedere, anziché spaccare qualche vetro come si fa altrove».

Il baluardo è la scuola.

«Senza dubbio. La massima parte dei Co-

muni della Regione (175 su 213) ha chiesto l'insegnamento del friulano, cui dedicare una misera ora settimanale. Dunque che si aspetta? Le leggi son fatte per essere evase? Forse che l'ideale dei nostri politici è solo polenta e frico? Siamo diventati tutti



«Ci manca la letteratura?
Abbiamo liriche del Trecento:
alla fine ci salveranno i poeti»

materialisti? Lo diciamo da cinquant'anni almeno: il friulano si salva solo nella scuola».

Il ruolo della politica. Franco Fabbro dice: prima era contraria, oggi è indifferente...

«Purtroppo l'arte della politica, oggi come oggi, non è individuare obiettivi utili anzi necessari, intorno ai quali raccogliere la maggioranza dei consensi. No, è cercar di indovinare quali iniziative, magari fasulle, verrebbero accolte facilmente dalle masse, che ricambiarebbero con i voti. Le masse vanno dove le porta il vento. E scopo primario di troppi politici è il bene (proprio).

di MICHELE MELONI TESSITORI

Direi che il potere ha cominciato appena ora a prestare orecchio ai friulani più attenti: tali politici si sono accodati (per ora a parole) a una opinione pubblica seria che ha cominciato a farsi sentire. Insomma, il potere va a rimorchio, magari frenando».

Il ruolo della cultura. Sempre Fabbro dice che per salvarsi ci vorrebbe una grande produzione letteraria, teatrale, artistica.

«Certamente. Alla base dell'italiano ci sono le grandi opere, dalla *Divina commedia* ai *Promessi sposi*. La lingua nazionale è stata creata da scrittori, che ci hanno lasciato i così detti testi di lingua. In ambito friulano abbiamo, come sempre (ma è un difetto congenito), miti pretese. E tuttavia le prime liriche nostre sono del Trecento, e la produzione è andata sempre crescendo, sino a giungere alla splendida fioritura dell'800 e del '900. I nomi sono sulla bocca di tutti. Certo che il friulano lo salvano i poeti, non i grammatici».

I media sono carenti o eccessivi?

«Il friulano è stato umiliato nei secoli e, fino al riacquisto della libertà, tenuto fuori dalla porta da un potere regolarmente accentratore e nazionalista. Per cui sino al 1945 lo si coltivava solo *sot lanape*. Per fortuna i media (tra cui questo giornale) sono aperti alle rivendicazioni della parte più sensibile della cultura, e fanno molto (mai troppo)».

Lingua e integrazione: il giovane Dj Tabet dice che gli stranieri sono i primi a essere interessati a conoscere il Friuli.

«Non so gli stranieri, ma molti provenienti dalle più varie regioni d'Italia, specie insegnanti, sono pronti a interessarsi della *marilenghe* più che certi friulani impenitenti cultori del bovarismo. Quanto a integrarsi, è questione di volontà o, meglio, di sentimento. Un indiano può vivere in mezzo a noi rimanendo culturalmente e spiritualmente fedele alle sue radici: basta che rispetti le nostre leggi. Se volesse farsi

invece friulano, ben venga. Qui siamo gente mescolata per una parte con forestieri delle più varie tradizioni storiche, pur mantenendo la nostra forte individualità, friulana e cristiana».

Autonomia. Il presidente dell'Arlef Za-



«Nazzi è uno dei pochi che non chiacchierano e fanno veri miracoli»

non sostiene che lingua e specialità sono due aspetti dello stesso problema.

«Sicuramente. La nostra autonomia speciale deriva dalla collocazione geografica, dalla nostra storia, dalla nostra lingua che è una lingua romanza minoritaria a tutti gli effetti (senza contare lo sloveno e il tedesco). Siamo esattamente nel punto d'incontro delle tre grandi famiglie europee: la latina, la germanica, la slava. Siamo appunto una Regione speciale».

L'attore Battiston sostiene che il friulano è la lingua della memoria e del cuore da custodire senza tante sovrastrutture.

«Occorrono anche le sovrastrutture,

cioè una organizzazione: non è forse così per l'italiano? Forse che lo si lascia parlare solo a chi vuole? Non si comincia dall'asilo con le vocali a-e-i-o-u, per finire all'università con le tesi di perfezionamento?».

Gianni Nazzi è *tranchant*, coerente con il suo ruolo di intellettuale controcorrente.

«Dice che dietro la battaglia per il friulano ci sono troppi dilettanti e troppi arrivisti».

Condivide?

«Non ho particolari contatti con dilettanti e arrivisti, ma con studiosi stimati e cultori disinteressati. Certo qualcuno – ma è giusto – non lavorerà gratis: diversamente dai miei tempi, quando la Filologica riceveva 15 mila lire l'ora dal ministero, e la sua sede sociale era una stanza e mezzo accanto alla cucina comunale, con una sola impiegata».

Sempre Nazzi lamenta i ritardi di alcune istituzioni come l'università che, per dirne una, non ha ancora completato il dizionario etimologico?

«Nazzi è uno dei pochi o tanti volontari, i quali più che chiacchierare fanno. Da solo ha pubblicato libri naturalmente in friulano, studi, traduzioni da autori stranieri e soprattutto vocabolari, il che ha del miracoloso. Del Dizionario etimologico anch'io mi dolgo di disporre solo dei primissimi volumi, ma che c'entra l'università? Occorrono nuovi studiosi che raccolgano l'opera interrotta vent'anni fa per la dolorosa scomparsa di alcuni autorevoli collaboratori. Quanto alla Filologica, ci sono stati degli alti e dei bassi nella sua lunga storia. Ma la critica, di qualunque provenienza, è solo un pungolo, perché più si faccia. Nazzi è uno che si batte in prima linea e si espone: se c'è posto per i tiepidi e gli esitanti, ben vengano i risoluti e i generosi».

A proposito dell'università di Udine, in che misura ritiene che sia determinante la sua presenza per la causa del friulano?

«La semplice realtà della nostra università costituisce un elemento fondamentale per le legittime rivendicazioni del popolo friulano, a cominciare dal suo idioma materno. E questo nonostante i pervicaci tentativi di umiliarla anche oggi da parte di politici, mai rassegnati alla perdita di un monopolio, buono per altri tempi».

Aureli Argemí sollecita un'azione diplomatica della Regione che faccia dei Fogolâr tanti consolati della causa per il friulano. Condivide?

«Mi pare che l'Ente Friuli nel mondo attenda da tempo proprio a quest'opera, e che anzi ci sia in proposito una felice accentuazione. Il suo mensile pubblica attualmente a puntate una grammatica friulana, e le biblioteche dei Fogolâr, quale più quale meno, sono ricche di opere nostre. Vogliamo fare di più? Avanti i primi».

La domanda ineludibile: il friulano si salverà?

«Si salverà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA